

Dal Vangelo  
secondo Luca

■ XXV Domenica del Tempo Ordinario  
– 22 settembre  
■ Letture: Amos 8,4-7; Salmo 112;  
1 Timoteo 2,1-8; Luca 16, 1-13

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

## La leggenda della Vera Croce

La cosiddetta Leggenda della Vera Croce, inizialmente costituitasi da fonti patristiche del IV e V secolo a proposito dell'esistenza di una reliquia della croce a Gerusalemme, si arricchisce di innumerevoli varianti lungo tutto il Medioevo, con lo scopo di colmare i «non detti» dei Vangeli canonici, per alimentare la fede, ma anche il primato sociale della fede cristiana. Il materiale fu raccolto e ordinato dal vescovo domenicano Jacopo da Varazze nel suo compendio del 1265 noto come «Legenda Aurea», organizzato secondo le feste dell'anno liturgico, selezionando e rielaborando i testi e gli avvenimenti che circolavano per eliminare tradizioni non riconosciute dalla chiesa. I due capitoli sulla croce si collocano il 3 maggio (Invenzione della croce, ritrovata a Gerusalemme dalla regina Elena, madre di Costantino nel 320) e il 14 settembre (Esaltazione della croce, riportata a Gerusalemme dall'imperatore Eraclio nel 628 dopo che era stata trafugata dal re persiano Cosroe). Il tema passa quindi nell'iconografia dei cicli di affreschi in ambito francescano, a cui il tema era particolarmente caro: san Francesco, infatti, aveva ricevuto



le Stimate attorno alla festa del 14 settembre e dal 1342 la Custodia di Terra Santa era stata affidata ai francescani, presenti ancora oggi. Primo esempio e modello per le successive realizzazioni in Toscana è il grande affresco di Agnolo Gaddi in Santa Croce a Firenze (foto 1) (1380 circa): oltre a Piero della Francesca nella chiesa di San Francesco ad Arezzo (foto 2) (1452), si possono ricordare l'opera di Masolino nella collegiata di Empoli (1425), di cui rimangono solo le sinopie preparatorie, e quella di Cenni di Francesco a Volterra (1410). La ricerca più recente ha riconosciuto, tuttavia, un ampliamento ben al di là del territorio toscano in zone ritenute «periferiche»: ad esempio, l'opera di scuola umbro-marchigiana a Montegiorgio (1430 circa), la torre campanaria della chiesa di San Nicola a Lanciano e, ancora più a Sud, la cripta rupestre dei monaci basiliani di Andria, opera del maestro della Santa Croce di Andria, attivo tra il 1375 e il 1400, e la scena di Elena sulla controfacciata della cattedrale di Ostuni. Questo conferma della fecondità del tema per la fede nella Croce e come ispirazione per le arti.

Luciana RUATTA

«Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. Lo chiamò e gli disse: 'Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare'. L'amministratore disse tra sé: 'Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua'. Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: 'Tu quanto devi al mio padrone?'. Quello rispose: 'Cento barili d'olio'. Gli disse: 'Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta'. Poi disse a un altro: 'Tu quanto devi?'. Rispose: 'Cento misure di grano'. Gli disse: 'Prendi la tua

ricevuta e scrivi ottanta'.

Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne. Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

## L'idolatria della ricchezza

Sono state tentate varie definizioni o descrizioni di uomo: non ultima è apparsa anche quella di uomo economico. Nella sua vita egli deve infatti gestire un rapporto con i beni della terra, che per un verso riesce a dominare, ma dai quali per un altro verso è condizionato non poco. Nel chiedersi come debba essere questo rapporto sorgono inevitabilmente altre domande: l'uomo è padrone assoluto dei beni della terra, oppure c'è un padrone più alto a cui egli stesso deve obbedienza? Anche nella gestione delle cose affiora la domanda su Dio e la differente risposta a questa domanda determina anche un diverso rapporto dell'uomo con il mondo creato. Non è difficile capire che c'è un nesso molto stretto e non piccolo tra il problema ecologico che oggi sentiamo in modo acuto e la fede in un Dio creatore e providente. Non c'è da stupirsi allora che papa Francesco abbia steso un documento molto significativo sulla cura della casa comune, il creato: l'enciclica «Laudato si'». È giusto allora interrogare su questi temi la rivelazione: i brani della Parola di Dio che leggiamo in questa domenica ci offrono alcune indicazioni.



Marinus van Reymerswaele (1490-1546), Esattore di tasse con la moglie, Museo del Prado (Madrid)

La prima è senz'altro quella di definire l'uomo come amministratore di una ricchezza che egli ha in uso e di cui non è padrone incondizionato. Ad un amministratore si chiede di essere onesto, di salvaguardare i beni amministrati, di usarne saggiamente e di incrementarli: di tutto dovrà rendere conto. Non siamo in questo mondo per consumare e sprecare i beni creati come in un'orgia di dissoluti, ma per contribuire con il nostro lavoro ad un mondo più giusto e fraterno nel quale tutti abbiano accesso ai beni che il Creatore ha messo a disposizione dell'umanità intera e anche per continuare a costruire in comunione con Dio

e con gli altri uomini questa casa comune che è il creato, in vista di quei cieli nuovi e terra nuova che attendiamo. Siamo anche avvertiti dalla Parola di Dio che, se ci riterremo dei semplici amministratori solo di passaggio in questo mondo, scopriremo che c'è un'altra ricchezza, che il Vangelo definisce «vera» e che potrà diventare interamente «nostra»: la ricchezza spirituale, il cuore rinnovato dalla grazia di Dio, i doni dello Spirito Santo, pegno della nostra eredità futura. Non cadremo allora nell'inganno di intendere la possibilità e la capacità di disporre dei beni della terra come se fossero il nostro regno: in questo de-

precabile caso i beni terreni diventerebbero il nostro dio e noi finiremmo di perdere la nostra vera dignità, facendoci adoratori e servi delle cose create.

C'è ancora un punto su cui insiste la Parola di Dio: l'idolatria della ricchezza terrena comporta ancora una forma grave di disumanizzazione. L'uomo diventa lupo per l'altro uomo, cancellando ogni forma di solidarietà verso l'altro, con il rifiuto a credere in un destino comune. La bramosia del possesso egoistico porta inevitabilmente a negare i rapporti di fratellanza umana: il povero diventa un ingombro oppure un oggetto di sfruttamento. Ritorna la domanda: di fronte a tanti che fuggono da fame e oppressione non può un continente intero chiudersi in se stesso, geloso del suo benessere, illudendosi di respingere quanti bussano alla sua porta? Ci sono principi di giustizia sociale che sono patrimonio di tutta l'umanità, per i quali non esistono deroghe. Quanto a noi cristiani, il nostro più grande distintivo di credenti in Cristo è la carità, che è forma più alta e perfetta della giustizia: essa tutto scusa, tutto crede, tutto spera e tutto sopporta.

don Lucio CASTO

## La Liturgia

# Devozione e comunione eucaristica/7

Il nostro approfondimento sulla devozione eucaristica si chiude con il riferimento alla pratica dell'adorazione. Il rapporto intrinseco che lega l'adorazione alla celebrazione eucaristica è stato così messo in luce dal magistero di Benedetto XVI, in Sacramentum caritatis: «Nell'Eucaristia [...] il Figlio di Dio ci viene incontro e desidera unirsi a noi; l'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della Celebrazione eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d'adorazione della Chiesa» (166). All'atto di adorazione per eccellenza, che è quello di ricevere l'Eucaristia, corrisponde l'atto di adorazione al di fuori della santa Messa, che «prolunga ed intensifica quanto s'è fatto nella Celebrazione liturgica stessa» (166). In quanto prolungamento della Messa, la pratica dell'adorazione personale e comunitaria prolunga, intensifica ed interiorizza le dimensioni e i valori che sono propri della celebrazione eucaristica: il memoriale della

Pasqua nelle sue diverse dimensioni di azione di grazie, lode, supplica, intercessione, contemplazione, offerta, comunione.

Di fronte a questa pratica, due sono i rischi da evitare: il primo è quello di un discredito sospettoso dell'adorazione, che esaspera il principio pur corretto secondo cui l'Eucaristia è fatta anzitutto per essere mangiata, più che contemplata. Si tratta di una verità che non esclude la possibilità e l'opportunità di riservare alla presenza reale del Signore nel pane consacrato che rimane dopo la celebrazione la giusta riverenza e devozione. Il secondo difetto è quello di una teologia troppo generosa dell'adorazione, secondo cui non ci può essere celebrazione dell'Eucaristia senza adorazione, vista come il luogo dell'interiorizzazione silenziosa del Mistero che si dona nella celebrazione. In questa visione, paradossalmente, fare la comunione «materiale» non è sufficiente: è necessario che la comunione materiale

sia accompagnata dalla comunione spirituale del cuore adorante. In questo modo di ragionare si può intuire il difetto di una opposizione tra materiale e spirituale che di fatto ignora proprio il valore del sacramento, che è quello di unire le due dimensioni. Alla giusta teologia dell'adorazione corrisponde la giusta pratica della stessa. È una pratica che nel libro liturgico del «Culto eucaristico fuori della Messa» trova il proprio punto di riferimento essenziale, perché il culto eucaristico non oscuri la percezione dell'Eucaristia come celebrazione, e perché tutto si svolga nel rispetto della natura sacramentale dell'Eucaristia. Anche in questo caso occorre evitare i due eccessi. Il primo è quello di chi soffoca, con la propria presenza, lo stare «alla presenza» dell'Eucaristia, occupando il silenzio con troppe parole, facendo dell'adorazione un momento di catechesi o di animazione piuttosto che di preghiera essenziale e intensa. Alle pa-

role umane si tratta di sostituire le parole ispirate della Scrittura, che risuonano nel silenzio della preghiera; all'agitazione, la contemplazione. Il rischio opposto è quello di una teologia della presenza che identifica a tal punto il corpo eucaristico con il corpo fisico del Signore da trasformare il sacramento in un idolo. Se l'Eucaristia è Gesù, e se Gesù nel Vangelo passava a guarire i malati, toccandoli e benedidendoli, perché non far passare e toccare l'Eucaristia in mezzo ai malati? L'eccezione di particolari circostanze, come quella della processione eucaristica a Lourdes, non giustifica la regola di un riserbo che sa stare alla giusta distanza rispetto all'Eucaristia, in una sobrietà dell'apparato cerimoniale che invita a ricordare sempre il collegamento essenziale tra il corpo di Cristo della riserva eucaristica e il corpo e sangue di Cristo della celebrazione eucaristica.

don Paolo TOMATIS (fine)